

La disputa Cina-Stati Uniti e il ping pong sullo Yuan

ACCUSE. Il presidente americano definisce il tasso di cambio della moneta cinese «non realistico». Pechino risponde: «È ragionevole»

DI ROMEO ORLANDI

■ Dalle eccessive semplificazioni del suo predecessore, Obama è giunto finalmente alla considerazione che “il mondo è un affare complicato”. La Cina è il primo interlocutore e gli argomenti del contendere riguardano sia la cronaca che la storia. Quando nello Studio Ovale affronta il Dragone, sa quando deve giocare con le pedine della dama e quando invece entrano in campo gli scacchi.

Nel primo caso sarà lo scorrere del tempo a sistemare le questioni: al di là dello scoppietto dei comunicati, le tensioni per Google e per il Dalai Lama saranno ricomposte. Al contrario il movimento del pendolo potrebbe marcare cambiamenti epocali, come il destino di Taiwan e soprattutto le continuazioni di un modello economico, the american way of life, minacciata, indebolita o mantenuta dalla rinascita cinese.

Obama ha definito «non realista» il tasso di cambio dello yuan, o renminbi, nei confronti del dollaro. Le merci cinesi risultano imbattibili nei prezzi e vincono facilmente la concorrenza con i

prodotti statunitensi.

Le fabbriche del Midwest chiudono e le multinazionali trasferiscono le produzioni in Cina. Li attrae un magnete potente e composito: bassi costi di produzione, miraggio del mercato locale, stabilità politica. La Casa Bianca sembra determinata ad esercitare tutte le pressioni consentite, dando fiato al sentimento degli elettori di Obama, sia lavoratori e sindacati che dell'ala liberal del suo schieramento, attenta al tema dei diritti umani.

Il gigantesco deficit commerciale con la Cina – oltre 260 miliardi di dollari nel 2008 – sarebbe dunque dovuto al basso valore dello yuan. In una nota stizzata, il Ministero degli Esteri di Pechino definisce con altri aggettivi il valore della propria moneta, posizionata su livelli «ragionevoli e equilibrati».

Qual è il livello giusto dello yuan? La risposta è difficile; sicuramente non è quello che causa uno squilibrio commerciale così vasto. Forse la domanda giusta da porsi è “chi trae vantaggio da un dollaro forte?”, che rimanda all'altra questione se il biglietto verde sia sopravvalutato soltanto nei confronti della moneta cinese.

In realtà lo yuan, prima della crisi, aveva progressivamente acquisito valore nei confronti del dollaro (21% in 3 anni), ed ancora oggi è la moneta cresciuta di più nei cambi internazionali dal Gennaio 2008 ad eccezione dello yen.

La crisi ha imposto alla Cina il peg, il cambio fisso con il dollaro che ne ha tenuto vive le espor-



tazioni, di fronte alla drammatica chiusura di migliaia di fabbriche penalizzate dalla riduzione della domanda Usa. Eppure il deficit commerciale Usa è diminuito spettacolarmente nel 2009, anche con i cambi immobili, riportandosi a 200 miliardi di usd. È la conferma che non esiste sovrapposizione tra le merci cinesi ed americane e che il tasso di cambio agisce soltanto sui prezzi finali.

Di una rivalutazione dello yuan, sostengono da Pechino, pagherebbero le spese i consumatori, il popolo di Wal-Mart già falciato dalla crisi ed alle prese con una disoccupazione galoppante. La rivalutazione si convertirebbe dunque in una tassa al consumo e indurrebbe le multinazionali a trasferire in luoghi ancora più economici – Vietnam, India, Bangladesh – le loro manifatture.

A chi giova? Una rivalutazione dello yuan, indurrebbe i consumatori cinesi, risvegliati dalla secolare frugalità, a movimentare i loro risparmi, trainando un flusso esportativo dagli Usa. Ma quali sono le merci che il Dragone potrebbe acquistare? Gli Stati Uniti vorrebbero vendere servizi, beni di lusso, prodotti agricoli. La Cina vorrebbe invece ac-

quistare, come sempre, quello di cui ha bisogno: tecnologia sofisticata, materie prime, ancora sottoposte al vaglio ideologico di Washington.

La disputa si sposta di nuovo sul piano politico. Una delle chiavi per leggere la richiesta di Obama risiede nel deficit federale che ha raggiunto nel 2009 l'astronomica cifra di 1.420 miliardi di dollari. Come tradizione i Treasury Bond saranno acquistati da Pechino, il più grande creditore dell'economia più indebitata.

Uno yuan forte acquista più dollari, con soddisfazione di Obama e della Fed, che possono rimandare ancora la soluzione di un apparente paradosso: una nazione povera che finanzia l'unica potenza mondiale. Tuttavia si svaluterebbero gli asset denominati in dollari giacenti nei forzieri cinesi.

Perché Pechino dovrebbe penalizzarsi, dietro quale ricompensa? La soluzione per Obama è una sola: negoziare al meglio, talvolta strepitando, altre concedendo. Le sue tempie grigie rivelano che sta gestendo un periodo difficile, perché il benessere del suo paese è nelle mani di un rivale lontano e forse ostile, pur se rimane pacifico.